

## **Il prete nel magistero di Papa Francesco**

Alla base di questo schema ci sono soprattutto questi quattro testi del Magistero di papa Francesco:

1. *il discorso alla CEI del maggio 2016*
2. *le omelie della messa crismale 2013-2016*
3. *il discorso alla congregazione del clero del 20 novembre 2015*
4. *la lettera al Card. Ouillet del 19 marzo 2016*

Ci sembra però che gli elementi qui di seguito indicati si trovino sostanzialmente in tanti altri interventi del Papa. Questo schema quindi è suscettibile di essere confermato o ampliato a seconda che si prendano in considerazione altri documenti del magistero papale. Lo schema di fondo si trova soprattutto nell'intervento alla CEI, spesso citato per primo nei punti che seguono

**Nei testi di Papa Francesco il ministero pastorale del presbitero è definito dalla triplice appartenenza:**

### **1. appartenenza al Signore**

- a. **Ha incontrato il Signore ed è stato conquistato da Lui; il prete è uno che in Gesù ha sperimentato la gioia e la pienezza di vita e desidera che altri vivano della gioia dell'incontro con Lui**

*Il segreto del nostro presbitero sta in quel rovente ardente che ne marchia a fuoco l'esistenza, la conquista e la conforma a quella di Gesù Cristo, verità definitiva della sua vita*

Unti con olio di gioia per ungere con olio di gioia. il sacerdote è una persona molto piccola: l'incommensurabile grandezza del dono che ci è dato per il ministero ci relega tra i più piccoli degli uomini. Il sacerdote è il più povero degli uomini se Gesù non lo arricchisce con la sua povertà, è il più inutile servo se Gesù non lo chiama amico, il più stolto degli uomini se Gesù non lo istruisce pazientemente come Pietro, il più indifeso dei cristiani se il Buon Pastore non lo fortifica in mezzo al gregge. Nessuno è più piccolo di un sacerdote lasciato alle sue sole forze; perciò la nostra preghiera di difesa contro ogni insidia del Maligno è la preghiera di nostra Madre: sono sacerdote perché Lui ha guardato con bontà la mia piccolezza (cfr Lc 1,48). E a partire da tale piccolezza accogliamo la nostra gioia. Gioia nella nostra piccolezza!

- b. **Il rapporto con il Signore lo ha liberato dalla mondanità, lo ha messo in uno stato permanente di conversione**

*È il rapporto con Lui a custodirlo, rendendolo estraneo alla mondanità spirituale che corrompe, come pure a ogni compromesso e meschinità... Come Mosè, egli è uno che si è avvicinato al fuoco e ha lasciato che le fiamme bruciassero le sue ambizioni di carriera e potere. Ha fatto un rogo anche della tentazione di interpretarsi come un "devoto", che si rifugia in un intimismo religioso che di spirituale ha ben poco... il nostro sacerdote non è un burocrate o un anonimo funzionario dell'istituzione; non è consacrato a un ruolo impiegatizio, né è mosso dai criteri dell'efficienza... Non cerca assicurazioni terrene o titoli onorifici, che portano a confidare nell'uomo; nel ministero per sé non domanda nulla che vada oltre il reale bisogno, né è preoccupato di legare a sé le persone che gli sono affidate*

- c. **Il rapporto con il Signore fa sì che egli abbia uno sguardo contemplativo sulla realtà: vi vede all'opera Gesù Risorto e la potenza del suo Spirito, la terra è santa e merita che egli si tolga i sandali**

*È l'amicizia con il suo Signore a portarlo ad abbracciare la realtà quotidiana con la fiducia di chi crede che l'impossibilità dell'uomo non rimane tale per Dio... È scalzo, il nostro prete, rispetto a una terra che si ostina a credere e considerare santa.*

- d. **Il presbitero vive la condizione del "misericordiato"; questa tensione tra vergogna e dignità gli dona l'umiltà e lo rende strumento della misericordia di Dio verso i fratelli**

*Dell'altro accetta, invece, di farsi carico, sentendosi partecipe e responsabile del suo destino. Non si scandalizza per le fragilità che scuotono l'animo umano: consapevole di essere lui stesso un paralitico guarito, è distante dalla freddezza del rigorista, come pure dalla superficialità di chi vuole mostrarsi accondiscendente a buon mercato...*

La nostra risposta al perdono sovrabbondante del Signore dovrebbe consistere nel mantenerci sempre in *quella sana tensione tra una dignitosa vergogna e una dignità che sa vergognarsi*: atteggiamento di chi per sé stesso cerca di umiliarsi e abbassarsi, ma è capace di accettare che il Signore lo innalzi per il bene della missione, senza compiacersene. Il modello che il Vangelo consacra, e che può servirci quando ci confessiamo, è quello di Pietro, che si lascia interrogare a lungo sul suo amore e, nello stesso tempo, rinnova la sua accettazione del ministero di pascere le pecore che il Signore gli affida

- e. **L'amicizia quotidiana con Gesù è il segreto della sua vita diversa, la vita del buon pastore, capace di "parlare" agli uomini di questo tempo e di testimoniare la tenerezza di Dio**

*la sua vita è eloquente perché diversa, alternativa; il suo stile di vita semplice ed essenziale, sempre disponibile, lo presenta credibile agli occhi della gente e lo avvicina agli umili, in una carità pastorale che fa liberi e solidali. Servo della vita, cammina con il cuore e il passo dei poveri; è reso ricco dalla loro frequentazione. È un uomo di pace e di riconciliazione, un segno e uno strumento della tenerezza di Dio, attento a diffondere il bene con la stessa passione con cui altri curano i loro interessi; avendo accettato di non disporre di sé, non ha un'agenda da difendere, ma consegna ogni mattina al Signore il suo tempo per lasciarsi incontrare dalla gente*

## 2. Appartenenza alla Chiesa.

**Papa Francesco fa riferimento a PO3, lì dove viene citata la lettera agli Ebrei 5,1: "I presbiteri, presi tra gli uomini e costituiti per il bene degli uomini in ciò che si riferisce a Dio... vivono in mezzo agli altri uomini come in mezzo a fratelli". Queste tre frasi danno tre dimensioni dell'appartenenza del presbitero al Popolo santo di Dio:**

*il presbitero è tale nella misura in cui si sente partecipe della Chiesa, di una comunità concreta di cui condivide il cammino. Il Popolo fedele di Dio rimane (PO 3) il grembo da cui egli è tratto (presi fra gli uomini), la famiglia in cui è coinvolto (presenti in mezzo agli altri uomini), la casa a cui è inviato (costituiti in favore degli uomini); in esso opera e nel suo cuore vive*

- a. **Presi fra gli uomini:** Un prete non può perdere le sue radici, resta sempre un uomo del popolo e della cultura che lo hanno generato; le nostre radici ci aiutano a ricordare chi

siamo e dove Cristo ci ha chiamati... Il sacerdote è un uomo che nasce *in un certo contesto umano*; lì apprende i primi valori, assorbe la spiritualità del popolo, si abitua alle relazioni. Anche i preti hanno una storia... Mi piace in questo senso ricordare quel fondamentale "centro di pastorale vocazionale" che è la famiglia, chiesa domestica e primo e fondamentale luogo di formazione umana... Un buon prete, dunque, è prima di tutto un uomo con la sua propria umanità, che conosce la propria storia, con le sue ricchezze e le sue ferite, e che ha imparato a fare pace con essa, raggiungendo la serenità di fondo, propria di un discepolo del Signore. La formazione umana è quindi una necessità per i preti

- b. **Costituiti in favore degli uomini:** Non siamo sacerdoti per noi stessi e la nostra santificazione è strettamente legata a quella del nostro popolo, la nostra unzione alla sua unzione: tu sei unto per il tuo popolo. Sapere e ricordare di essere "costituiti per il popolo" - popolo santo, popolo di Dio -, aiuta i preti a non pensare a sé, ad essere autorevoli e non autoritari, fermi ma non duri, gioiosi ma non superficiali, insomma, pastori, non funzionari... E vi dico sinceramente, io ho paura a irrigidire, ho paura. Ai preti rigidi... Lontano! Ti mordono! E mi viene alla mente quella espressione di sant'Ambrogio, secolo IV: "Dove c'è la misericordia c'è lo Spirito del Signore, dove c'è la rigidità ci sono soltanto i suoi ministri". Il ministro senza il Signore diventa rigido, e questo è un pericolo per il popolo di Dio.
- c. **Presenti in mezzo al popolo:** ciò che dal popolo è nato, col popolo deve rimanere; il prete è sempre "In mezzo agli altri uomini", non è un professionista della pastorale o dell'evangelizzazione, che arriva e fa ciò che deve - magari bene, ma come fosse un mestiere - e poi se ne va a vivere una vita separata... Un buon esame di coscienza per un prete è anche questo; se il Signore tornasse oggi, dove mi troverebbe? «Dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore» (Mt 6,21). E il mio cuore dov'è? In mezzo alla gente, pregando con e per la gente, coinvolto con le loro gioie e sofferenze, o piuttosto in mezzo alle cose del mondo, agli affari terreni, ai miei "spazi" privati? Un prete non può avere uno spazio privato, perché è sempre o col Signore o col popolo... Il bene che i preti possono fare nasce soprattutto dalla loro vicinanza e da un tenero amore per le persone (cfr. *l'immagine del buon pastore che precede, sta in mezzo e segue il fiuto del popolo santo di Dio*)
- d. **La comune appartenenza al popolo di Dio è la radice che il presbitero non deve mai dimenticare e che lo salva dal clericalismo e dall'autoreferenzialità. L'unzione del popolo e l'unzione del presbitero sono in relazione l'una con l'altra, diremmo l'una a servizio dell'altra.**

*Questa comune appartenenza, che sgorga dal Battesimo, è il respiro che libera il presbitero da un'autoreferenzialità che isola e imprigiona; c'è una condivisione virtuosa: il pastore è convertito e confermato dalla fede semplice del popolo santo di Dio...*

Guardare al popolo di Dio è ricordare che tutti facciamo il nostro ingresso nella Chiesa come laici. Il primo sacramento, quello che suggella per sempre la nostra identità, è il battesimo. Attraverso di esso e con l'unzione dello Spirito Santo, (i fedeli) "vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo" (Lumen gentium, n. 10). La nostra prima e fondamentale consacrazione affonda le sue radici nel nostro battesimo. Nessuno è stato battezzato prete né vescovo. Ci hanno battezzati laici ed è il segno indelebile che nessuno potrà mai cancellare. Ci fa bene ricordare che la Chiesa non è una élite dei sacerdoti, dei consacrati, dei vescovi, ma che tutti formiamo il Santo Popolo fedele di Dio. Dimenticarci di ciò comporta vari rischi e deformazioni nella nostra stessa esperienza, sia personale sia comunitaria, del ministero che la Chiesa ci ha affidato. Il Santo Popolo fedele di Dio è unto con la grazia dello Spirito Santo, e perciò, al momento di riflettere, pensare, valutare, discernere, dobbiamo essere molto attenti a questa unzione... No al clericalismo, valutazione positiva della pastorale popolare: Papa Paolo VI usa un'espressione che ritengo fondamentale: "la fede del nostro popolo"; i suoi orientamenti, ricerche, desideri, aneliti, quando si riescono ad ascoltare e a orientare, finiscono col manifestarci una genuina presenza dello Spirito. Confidiamo nel nostro Popolo, nella sua

memoria e nel suo "olfatto", confidiamo che lo Spirito Santo agisce in e con esso, e che questo Spirito non è solo "proprietà" della gerarchia ecclesiale... Perdere la memoria è sradicarci dal luogo da cui veniamo e quindi non sapere neanche dove andiamo. Questo è fondamentale, quando sradichiamo un laico dalla sua fede, da quella delle sue origini; quando lo sradichiamo dal Santo Popolo fedele di Dio, lo sradichiamo dalla sua identità battesimale e così lo priviamo della grazia dello Spirito Santo. Lo stesso succede a noi quando ci sradichiamo come pastori dal nostro popolo, ci perdiamo...

Cari sacerdoti, Dio Padre rinnovi in noi lo Spirito di Santità con cui siamo stati unti, lo rinnovi nel nostro cuore in modo tale che l'unzione giunga a tutti, anche alle "periferie", là dove il nostro popolo fedele più lo attende ed apprezza. La nostra gente ci senta discepoli del Signore, senta che siamo rivestiti dei loro nomi, che non cerchiamo altra identità; e possa ricevere attraverso le nostre parole e opere quest'olio di gioia che ci è venuto a portare Gesù, l'Unto (cfr: *il tema dell'olio sulla barba di Aronne che raggiunge i lembi del mantello: omelia crismale 2013*)

Molti, parlando della crisi di identità sacerdotale, non tengono conto che l'identità presuppone appartenenza. Non c'è identità – e pertanto gioia di vivere – senza appartenenza attiva e impegnata al popolo fedele di Dio (cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 268). Il sacerdote che pretende di trovare l'identità sacerdotale indagando introspektivamente nella propria interiorità forse non trova altro che segnali che dicono "uscita": esci da te stesso, esci in cerca di Dio nell'adorazione, esci e dai al tuo popolo ciò che ti è stato affidato, e il tuo popolo avrà cura di farti sentire e gustare chi sei, come ti chiami, qual è la tua identità e ti farà gioire con il cento per uno che il Signore ha promesso ai suoi servi. Se non esci da te stesso, l'olio diventa rancido e l'unzione non può essere feconda. Uscire da sé stessi richiede spogliarsi di sé, comporta povertà

(Cfr. *nelle omelie delle messe crismali 2014-15: la gioia del presbitero custodita dal popolo di Dio; la stanchezza buona dello spendersi per il popolo, stanchezza che non stanca ma che rinvigorisce*)

- e. **Da questa comprensione ecclesiologica del ministero scaturiscono alcune conseguenze sul piano della prassi: il primo compito di un presbitero è costruire comunità, il suo tratto distintivo è la comunione, il criterio di discernimento vocazionale è la capacità relazionale.**

*Questa appartenenza del presbitero al Popolo di Dio è il sale della vita del presbitero; fa sì che*

- a. *il suo tratto distintivo sia la comunione, vissuta con i laici in rapporti che sanno valorizzare la partecipazione di ciascuno*
  - b. *il nostro primo compito è quello di costruire comunità*
  - c. *l'attitudine alla relazione è, quindi, un criterio decisivo di discernimento vocazionale*
- f. **La vita nel presbiterio diventa la prima verifica di questa capacità di comunione dei presbiteri e la prima testimonianza che essi rendono alla Chiesa e al mondo**

*L'esperienza del cenacolo del presbiterio libera dai narcisismi e dalle gelosie clericali; fa crescere la stima, il sostegno e la benevolenza reciproca; favorisce una comunione non solo sacramentale o giuridica, ma fraterna e concreta. Nel camminare insieme di presbiteri, diversi per età e sensibilità, si spande un profumo di profezia che stupisce e affascina.*

### 3. Appartenenza al Regno.

*Il presbitero si spende totalmente (e non potrebbe fare diversamente) perché appartiene al Regno:*

- a. **Questa appartenenza significa che il presbitero riconosce la presenza del regno nel mondo anche al di là dei confini della Chiesa, l'opera che Dio già compie nella storia umana e nella vita di ciascuno. Questo permette al presbitero di sostenere la speranza di tutti**

*ama la terra, che riconosce visitata ogni mattina dalla presenza di Dio. .*

Che cosa significa per noi pastori il fatto che i laici stiano lavorando nella vita pubblica? Significa cercare il modo per poter incoraggiare, accompagnare e stimolare tutti i tentativi e gli sforzi che oggi già si fanno per mantenere viva la speranza e la fede in un mondo pieno di contraddizioni, specialmente per i più poveri, specialmente con i più poveri... "Abbiamo bisogno di riconoscere la città" – e pertanto tutti gli spazi dove si svolge la vita della nostra gente - "a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze... Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata. Dio non si nasconde a coloro che lo cercano con cuore sincero" (Evangelii gaudium, n. 71)

- b. **Il presbitero sa che Gesù Risorto ha vinto il mondo e coglie i segni dei tempi che rivelano come la storia umana stia camminando verso la pienezza del regno**

*È uomo della Pasqua, dallo sguardo rivolto al Regno, verso cui sente che la storia umana cammina, nonostante i ritardi, le oscurità e le contraddizioni.*

- c. **Proprio perché il presbitero coglie con uno sguardo contemplativo la presenza del regno nel mondo sa relativizzare le difficoltà del tempo presente e non è preso dall'ansia di dover gestire tutto**

*Il Regno – la visione che dell'uomo ha Gesù – è la sua gioia, l'orizzonte che gli permette di relativizzare il resto, di stemperare preoccupazioni e ansietà, di restare libero dalle illusioni e dal pessimismo; di custodire nel cuore la pace e di diffonderla con i suoi gesti, le sue parole, i suoi atteggiamenti.*

È illogico, e persino impossibile, pensare che noi come pastori dovremmo avere il monopolio delle soluzioni per le molteplici sfide che la vita contemporanea ci presenta. Al contrario, dobbiamo stare dalla parte della nostra gente, accompagnandola nelle sue ricerche e stimolando quell'immaginazione capace di rispondere alla problematica attuale. E questo discernendo con la nostra gente e mai per la nostra gente o senza la nostra gente. Come direbbe sant'Ignazio, "secondo le necessità di luoghi, tempi e persone". Ossia non uniformando. Non si possono dare direttive generali per organizzare il popolo di Dio all'interno della sua vita pubblica. L'inculturazione è un processo che noi pastori siamo chiamati a stimolare, incoraggiando la gente a vivere la propria fede dove sta e con chi sta.

**Da notare: questa triplice appartenenza è quella anche che descrive gli "evangelizzatori con Spirito" del capitolo quinto di *Evangelii Gaudium*. Tra le motivazioni per un rinnovato impulso missionario c'è "l'incontro personale con l'amore di Gesù che salva" (264-267) "il piacere spirituale di essere popolo" (268-274) e "L'azione misteriosa del Risorto e del suo Spirito" (275-280)**